



Giancarlo Breccola

miscellanea



Sono un gran cazzo matto...

Sulla libertà di agire ma non di scegliere

Il 5 marzo del 1925, Alessandro Lucattini scriveva una lettera un po' particolare al sindaco di Piansano.

Illustrissimo Signor sindaco, lo sotto scritto Lucattini Alesandro sono un gran cazzo matto, mica mi ci sono fatto ci so proprio nato, e perciò vengo per rompergli le scatole dicendogli che io non o pane sofficiente per vivere, perciò mi racco[ma]ndo se si potesse procurare per quando so grande, che una persona autorizzata da lei oppure, dallintiera giunta, a fare il pane, per i poveri almeno una volta per settimana, dandocene due o tre coppie, cosi non avremo a soffrire altrimenti, si dovra morire...

A parte lo stravagante contenuto della scrittura, che può far anche sorridere, mi vorrei soffermare su quell'affermazione di Lucattini che ci invita a riflettere su uno degli argomenti più controversi in ambito filosofico, cioè il libero arbitrio.

Come interpretare la sua dichiarazione "Sono un gran cazzo matto, mica mi ci sono fatto ci so proprio nato", se non come la rassegnata consapevolezza dell'impossibilità di scegliere comportamenti diversi da quelli che in lui scaturivano dall'essere nato in un certo modo, cioè "cazzo matto". Nella stessa affermazione affiorano tangibili i contrasti che possono scattare tra le pulsioni che intervengono a determinare le scelte: quella del carattere innato e quella del condizionamento culturale.

Nel caso di Lucattini il patrimonio genetico sembra resistere e sottostare solo parzialmente alle direttive etico-morali del contesto sociale, a conferma che quest'ultime possono essere elaborate e assimilate esclusivamente nei limiti degli "strumenti" intellettuali innati.

Consapevole di essere fortemente condizionato dalle sue inclinazioni naturali, e di non essere in grado di rapportarsi con i dettami di riferimento della so-

cietà - o di esserlo solo parzialmente - Lucattini denuncia tra le righe l'impossibilità di scegliere, e quindi il suo stato di vittima d'un sovrastante determinismo biologico-sociale.

Dichiarazione che involontariamente lo posiziona in una delle due opposte correnti di pensiero che da sempre si confrontano sulla questione del libero arbitrio, per la precisione in quella che lo nega. In linea, quindi, con il concetto di una libertà riferibile soltanto alla possibilità di agire ma non a quella di scegliere.

Come quando, di fronte a un bivio, pur materialmente liberi di indirizzarci verso sinistra o verso destra scegliamo una direzione, la scelta che faremo sarà sempre l'unica possibile quale sintesi risolutiva tra le pulsioni del temperamento innato e quelle degli stimoli esogeni.

E allora, essendo "costretti" da questa necessità suprema, indifferente e misteriosa - che i greci identificavano nella dea Ananke - che non permette di agire in modo diverso di come agiamo, come è possibile avere colpe e meriti?

Hume definì il problema del libero arbitrio la questione più dibattuta di tutta la metafisica, soprattutto per le problematiche che scaturiscono da alcuni concetti che ne derivano, come quello della predestinazione e della responsabilità personale.

Tralasciando le implicazioni relative alla predestinazione - che maggior-

mente sembrano coinvolgere questioni religiose - per quanto riguarda le conseguenze delle nostre azioni si potrebbe affermare che non esistono colpe o meriti, e che quindi non sarebbe giusto punire o premiare.

Rimangono però da considerare le responsabilità codificate nei concetti etici di bene e male connessi alle varie culture, concetti che per rimanere efficaci necessitano di ratifiche costanti. Quando le azioni deviano dai loro dettami diventa necessario intervenire utilizzando gli strumenti dell'etica primordiale - quelli della sofferenza e del piacere - per forzare un ricondizionamento individuale e, contemporaneamente, ripristinare e rafforzare i codici morali della collettività.

Quindi con un gesto di ingerenza ideologica che comporterebbe l'implicita componente emotiva - certamente difficile da accettare e gestire - dell'assenza di astio, rancore o impulso di vendetta che dovrebbe caratterizzare la pena inflitta al responsabile. Essendo anche "vittima", il trasgressore andrebbe infatti punito con quella *pietas* che è empatia, rispetto e attenzione per gli altri.

Un atteggiamento di consapevolezza laica che - se affrancato dalle pressioni dell'irrazionale e sempre incombente *hybris* - renderebbe comprensibili e forse praticabili alcuni astratti principi religiosi quali la misericordia e il perdono.

giancarlo@breccola.it

